

Germania. Il programma si propone di agire su emissioni, edilizia privata, mobilità, industria e politica energetica. Fermento anche sul fronte Csr

Un pacchetto di misure per gli obiettivi sul clima

Roberta Miraglia

La sostenibilità, soprattutto ambientale, è prassi radicata in Germania ma con la recente affermazione elettorale dei Verdi ha fatto un ulteriore passo avanti. A settembre la Commissione ministeriale federale per la tutela dell'ambiente ha lanciato un ampio pacchetto di misure volte al raggiungimento degli obiettivi nazionali fissati per il 2030 in materia di climate change. Il programma si propone di agire su una serie di aree strategiche: emissioni di CO₂, edilizia privata, mobilità, industria e politica energetica.

Il pacchetto - spiega Jörg Buck, Consigliere delegato della Camera di commercio Italo-Germanica (AHK Italien) - introduce un Trading System per le emissioni di CO₂ nazionale per i settori della mobilità e dell'energia termica, sulla base del quale le aziende che si trovano a dover sfiorare i propri limiti di CO₂ possono acquistare quote extra di emissioni da operatori più virtuosi (che invece sono stati al di sotto delle proprie quote); tra il 2021 e il 2025 è previsto un sistema incrementale con un prezzo fisso annuale (da 10 euro a tonnellata nel 2021 fino a 35 euro nel 2025). In generale, entro il 2030 si mira a ottenere il 65% dell'energia elettrica su base rinnovabile.

Per quanto riguarda la mobilità elettrica, agli incentivi diretti e fiscali

Incentivi per la mobilità elettrica. Si punta poi a un milione di colonnine pubbliche di ricarica entro il 2030

si accompagnerà una campagna di costruzione di punti di ricarica, con l'obiettivo di un milione di colonnine pubbliche entro il 2030. Per l'industria è infine prevista una riduzione delle emissioni di CO₂ pari a 48 milioni di tonnellate entro il 2030.

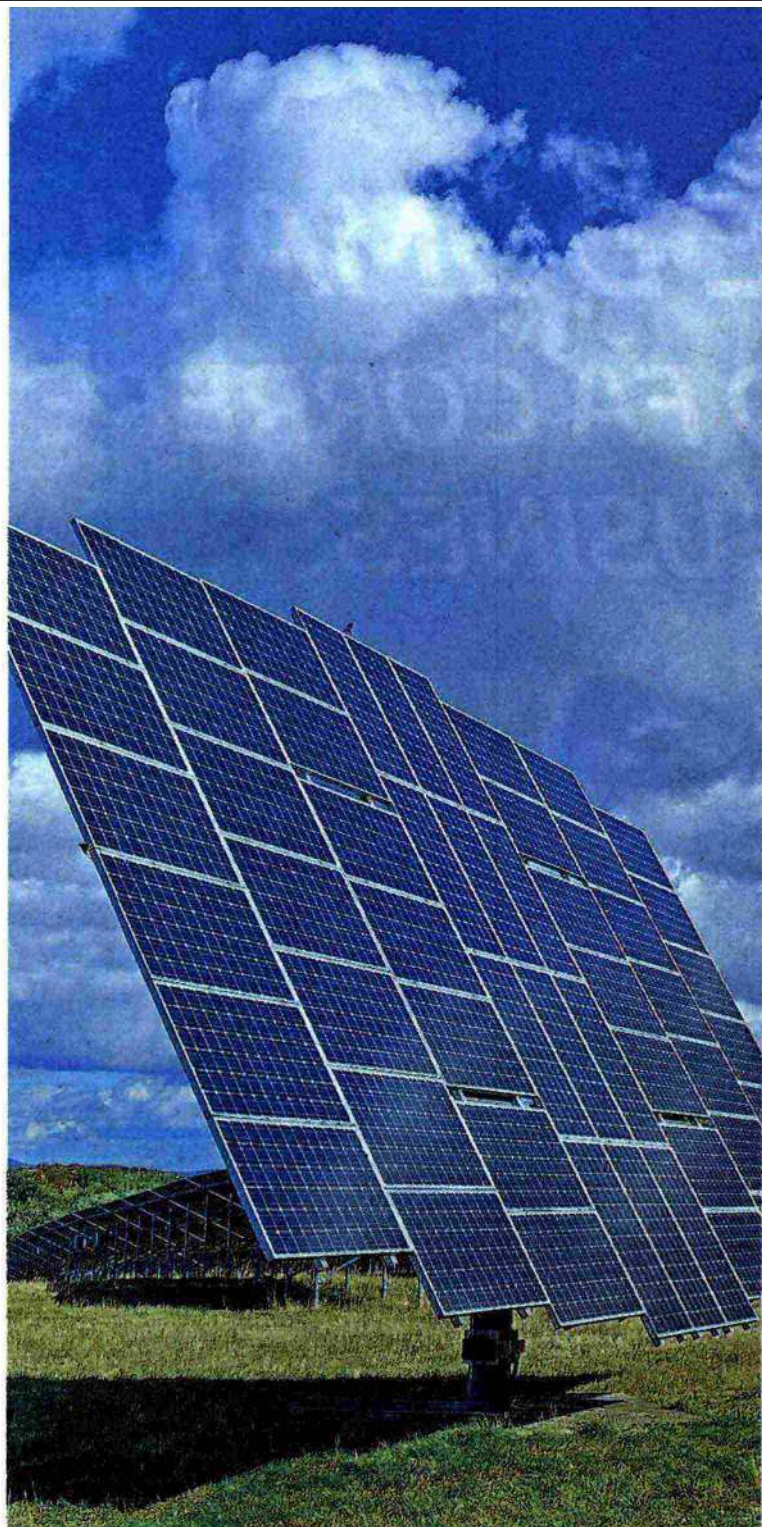
«L'attitudine tedesca è di avere una forte commistione tra gli investimenti pubblici e il settore privato - osserva Buck -; spesso sono proprio le imprese che, anche partendo da fondi statali, diventano agenti del cambiamento sociale tanto che, a quanto ci risulta, in Germania per ogni euro di investimento pubblico destinato al privato ne ritornano due allo Stato, quasi il doppio della media europea». I temi della sostenibilità hanno innescato cambiamenti epocali in settori nevralgici per l'economia tedesca come l'automotive, la chimica e l'energia. «Basti pensare al complicato processo di trasformazione dell'auto - prosegue - che coinvolge pubblico e privato e che non può avere una risoluzione a breve perché prosegue su più fronti: un diesel sempre meno inquinante, l'elettrico, l'idrogeno fino al concetto stesso di mobilità che, ad esempio nei grandi centri urbani, non può più prescindere dal car sharing o dall'intermodalità».

Anche sul fronte della sostenibilità sociale (Csr) la Germania sta studiando soluzioni innovative dopo aver avviato un tavolo di confronto dieci anni fa. «Nel 2009 è stato creato il National

Csr Forum» ricorda Rita Santaniello, partner dello studio legale tedesco Rödl & Partner. Il Forum a livello federale riunisce 41 esperti provenienti da settori diversi due volte l'anno per discutere di questioni legate a Csr e sostenibilità. Come piattaforma multi-stakeholder ha avuto un ruolo chiave nella preparazione del cosiddetto National Action Plan on Business and Human Rights per la Germania, nel 2016.

«L'approccio del Governo tedesco - spiega Santaniello - corrisponde alla cosiddetta "Corporate self-commitment strategy": il governo monitora gli sviluppi volontari adottati dalle varie aziende, prima di decidere come agire. L'obiettivo è che entro il 2020 metà delle imprese con più di 500 dipendenti istituisca al proprio interno meccanismi di due diligence sui diritti umani (Hrdd processes)». E il Governo rilancia e discute di un disegno di legge del ministero della Cooperazione economica e dello Sviluppo (Bmz) che - sottolinea Svenja Bartels, partner di Rödl & Partner - obbligherà le aziende a costituire meccanismi di compliance interni per la protezione dei diritti umani. Dovrebbero essere obbligate: le aziende di una certa dimensione; le imprese il cui business rientra in settori ad alto rischio (industria estrattiva, agricoltura, silvicoltura, pesca, moda, elettronica, food); le aziende che operano in contesti ad alto rischio (teatri di guerra).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Energia dal Sole.

Un impianto fotovoltaico a Bad Arolsen in Assia. In Germania si mira a ottenere entro il 2030 il 65% dell'energia elettrica su base rinnovabile

Il piano di Li Keqiang. Lo sviluppo sostenibile è tra le venti priorità, ma Pechino resta il maggior produttore globale di gas serra (in lieve calo)

Ora la Cina è nella fase delle buone intenzioni

Rita Fatiguso

Sostenibilità, per la Cina del "core leader" Xi Jinping, è sinonimo di sviluppo sano dell'economia e, soprattutto, di sviluppo in grado di garantire la stabilità sociale.

Anche per questa ragione Pechino ha protestato a fianco dell'Europa quando gli Stati Uniti hanno disertato l'accordo di Parigi sul clima. Dal macro al micro, lo sviluppo sostenibile è tra le prime venti priorità elencate a marzo scorso nel Work Report per il 2019 che il premier Li Keqiang ha letto in apertura della Plenaria del Parlamento.

I cinesi hanno una consapevolezza diversa rispetto a trent'anni fa e si dice addirittura che sia merito di WeChat, la piattaforma di Tencent da un miliardo di account e 38 miliardi di messaggi scambiati giornalmente, se il Governo spinge sempre di più sul passaggio dalla teoria ai fatti concreti. Il tam tam della rete è in grado di rilanciare le criticità locali allertando le autorità centrali responsabili delle strategie nazionali. In ogni caso, non si può comprendere la situazione cinese senza considerare lo snodo potere locale/centrale, davvero cruciale quando si parla di sviluppo sostenibile.

La Cina resta sempre il primo produttore di gas serra, con il 29% (contro il 15% degli Usa), nonostante il calo delle emissioni dello 0,7% nel 2015 e dello 0,5% nel 2016. Nel decennio precedente le emissioni sono cresciute al ritmo del 5% annuo, ma la chiusura di centrali a carbone, l'apertura di centrali nucleari e il potenziamento di eolico, fotovoltaico e a gas hanno contribuito a invertire la rotta.

Per Pechino le battaglie critiche sono tre, oltre ai rischi finanziari e alla povertà - lo dice sempre il premier Li Keqiang - c'è quella per la prevenzione e il controllo dell'inquinamento. Attività rafforzata contribuendo alla diminuzione delle polveri sottili.

L'elenco delle buone intenzioni è molto ampio. Si parte dallo sviluppo verde, un elemento critico per modernizzare l'economia e, anche, una soluzione fondamentale per prevenire l'inquinamento. La Cina vuol consolidare gli sforzi fatti per mantenere "i nostri cieli blu", entro il 2019 le emissioni di anidride solforosa e di ossido di azoto saranno ridotte del 3% e ci sarà un continuo declino della densità di PM2 in molte aree chiave. L'inquinamento atmosferico all'interno e intorno alla regione Pechino-Tientsin-Hebei, nel delta del fiume Yangtze e nella zona della pianura del fiume Fenhe-Weihe sarà tenuto sotto controllo.

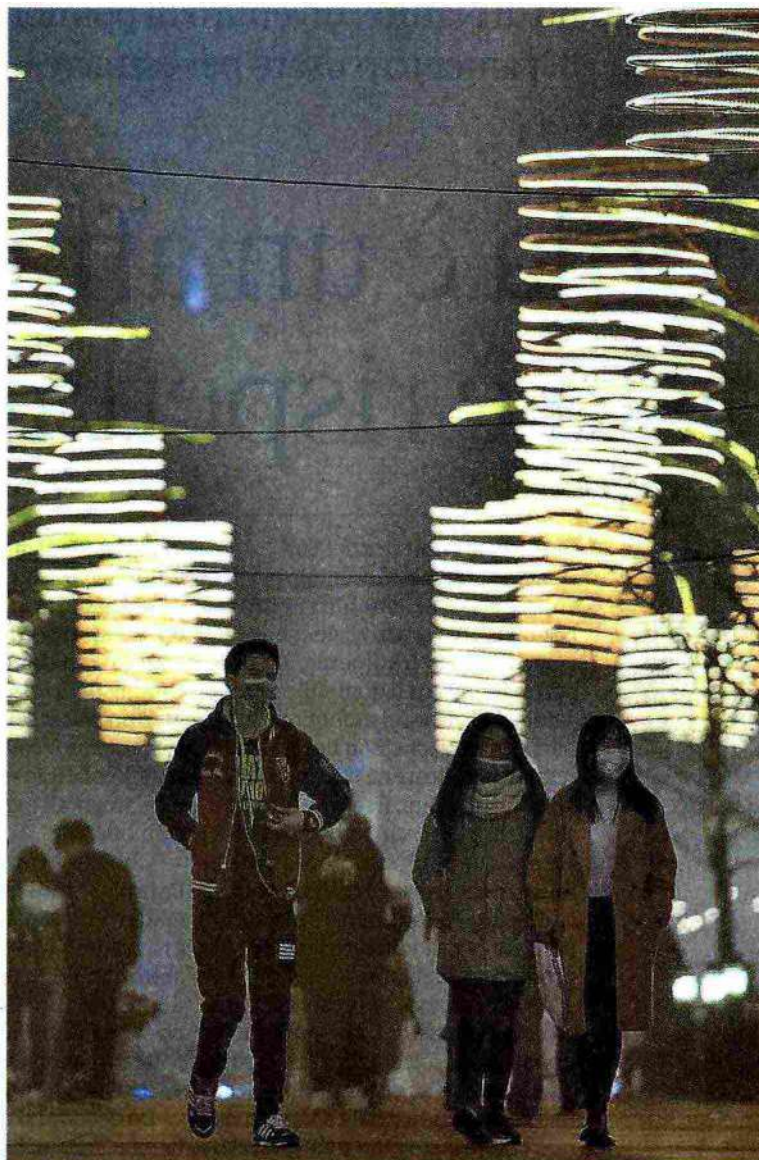
Produzione industriale, carbone usato come combustibile e autoveicoli sono ancora le tre principali fonti di inquinamento, acqua e suolo saranno difesi, entro il 2019 si punta a un calo del 2% della domanda di ossigeno chimico e delle emissioni di azoto ammoniacale. Saranno adottate misure globali per migliorare le condizioni dei bacini fluviali chiave e delle aree offshore e sarà intensificato lo smistamento dei rifiuti solidi e lo smaltimento dei rifiuti urbani.

Forte il richiamo a quanto dovranno fare le imprese, intanto partendo dal rispetto della legge e dei nuovi regolamenti. Operazione non facile, l'enforcement resta molto difficile da garantire su un territorio così vasto e anche su questo versante verde. Promuovere un uso più pulito del carbone e lavorare più rapidamente per affrontare il problema dello sfruttamento pieno dell'energia eolica, solare e idroelettrica, questo è un altro versante importantissimo. Conservazione e riciclaggio delle risorse saranno cruciali, come pure la lunga marcia per la conformità agli standard internazionali.

Il processo è lungo e non privo di difficoltà, ma lo scotto pagato finora dalla Cina (e non solo) in termini di inquinamento da sviluppo troppo rapido brucia troppo, archiviarlo è impossibile. Basta guardarsi intorno.

La istanze locali hanno spinto il Governo a muoversi ma il ricorso a fonti inquinanti è ancora massiccio

Inquinamento.
Pedoni che indossano la mascherina nella Pechino notturna, avvolta dallo smog



Francia. Quarta nella classifica mondiale, ma l'export di armi è il tallone di Achille

Dietro la facciata green restano ancora ombre

È quarta a livello globale. L'impegno del mondo politico, però, segnala ancora diverse carenze. Anche, se non soprattutto, sul climate change, malgrado il presidente Emmanuel Macron - approfittando del polemico disimpegno americano - ne abbia fatto una bandiera, evidentemente solo simbolica, della sua politica estera.

La Francia insomma - malgrado l'ottimo risultato nella classifica complessiva - mostra numerose ombre se si guardano nel dettaglio i vari indicatori del rapporto 2019 sullo Sviluppo sostenibile. Almeno rispetto ai tre campioni che la precedono: Danimarca, Svezia, Finlandia. Può vantare un solo risultato pienamente raggiunto, quello della povertà zero. È un successo che può sorprendere se si pensa alle recenti proteste dei Gilets Jaunes (in realtà molto meno motivate da questioni strettamente economiche di quanto si potrebbe pensare).

Sugli altri obiettivi ha posizioni medie, soprattutto su "pace, giustizia e buone istituzioni", a causa delle esportazioni di armi e dell'elevata popolazione carceraria e fa peggio di altri su "lavoro dignitoso e crescita economica", per l'alto numero di giovani che non studiano e non lavorano e le forti importazioni di beni prodotti in imprese dove si sono verificati incidenti mortali. Ombre un po' a sorpresa, nonostante il punteggio complessivo, anche sulla qualità dell'istruzione, soprattutto in relazione alle materie scientifiche.

Il Paese, in ogni caso, fa progressi in quasi tutti gli ambiti. Potrà raggiungere agevolmente nel 2030 gli obiettivi relativi alla sanità e al benessere dei cittadini - la Francia ha

qualche difficoltà nella copertura geografica del servizio sanitario, per le dimensioni del Paese - nell'istruzione, nell'innovazione e nella riduzione delle diseguaglianze.

Resta invece ferma nelle politiche contro il climate change, malgrado il buon livello già raggiunto, rispetto ad altri Paesi, grazie anche alla quantità di energia prodotta domesticamente a basso costo. La Francia ha molte centrali nucleari (58 i reattori operativi), ma le sue emissioni di Co₂ sono ancora elevate malgrado i piani - rivisti e ridimensionati più volte, durante la presidenza Macron - di investimenti in impianti per l'energia alternativa e la conversione delle sue centrali al carbone.

Il tema è diventato molto delicato proprio con la protesta dei Gilets, che è esplosa quando il Governo ha varato una taxe carbone - nel momento sbagliato: era in corso un rialzo di benzina e gasolio - e ha abbassato i limiti di velocità su strade extraurbane. La Francia è però un Paese di pendolari, che spesso vivono in piccoli villaggi privi di mezzi pubblici (i francesi sono 67 milioni, e vivono su un territorio doppio rispetto all'Italia): il costo dei carburanti è un tema molto delicato.

A sorprendere di più è forse il fatto che i buoni risultati della Francia sono ottenuti con un elevato livello di esternalità negative. Il Paese, "inquina" più del dovuto il resto del mondo, nel senso che impedisce ad altri di raggiungere i propri obiettivi: è un effetto di molto inferiore a quello degli Stati Uniti, un po' inferiore alla Germania, un po' superiore all'Italia. È però, ancora una volta, l'effetto delle forti esportazioni di armi.

—R.Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Revisioni. La crisi nucleare ha cancellato i target più ambiziosi

In Giappone la sostenibilità fa i conti con le contraddizioni

Stefano Carrer

Non è un caso che l'accordo di Parigi del 2015 sia stato preceduto dal Protocollo di Kyoto del 1997: sui temi dell'ambiente e della sostenibilità l'attenzione di Europa e Giappone è tradizionalmente più alta che altrove. L'ultima manifestazione congiunta è arrivata un mese fa, quando a Bruxelles è stata firmata la «Partnership Ue-Giappone sulla connettività sostenibile e le infrastrutture di qualità» che implicitamente critica la Belt & Road cinese proprio per sospette carenze sul piano della sostenibilità (compresa quella del debito delle nazioni beneficiarie).

Senonché il Giappone si conferma come il Paese delle contraddizioni anche in questo campo: in fondo la sua diplomazia del clima ha toccato il picco proprio a Kyoto, mentre in seguito il Paese ha relativamente annacquato la sua naturale leadership sui temi della sostenibilità a causa di due fattori. Da un lato, l'esigenza di tutelare la sua industria ha portato Tokyo a insistere fin troppo sulla necessità di inglobare i Paesi emergenti in ogni nuovo piano collettivo, prima di firmare comunque a Parigi l'impegno a tagliare le emissioni nocive del 26% (rispetto al 2013) entro il 2030; dall'altro i target più ambiziosi sono stati cancellati e quelli sul lungo periodo resi più aleatori a causa della cri-

si del nucleare seguita all'incidente di Fukushima del 2011. Da una quarantina di reattori, quelli in attività sono scesi a una manciata, riducendo di molto l'energia emessa da una fonte pulita ma pericolosa. Per quanto otto anni fa Tokyo abbia varato un piano molto generoso di incentivi per il fotovoltaico, le fonti rinnovabili non hanno potuto sostituire che in parte la quota crescente che doveva essere assegnata al nucleare.

Il nuovo ministro dell'Ambiente - il 38enne Shinjiro Koizumi, considerato un candidato futuro alla premiership - si è persino distaccato dalla linea del partito suggerendo che il Paese debba arrivare in tempi ragionevoli alla fuoriuscita totale dall'energia atomica. In questo si è avvicinato alla linea di suo padre, l'ex premier Junichiro Koizumi, convertitosi in un attivista anti-nucleare.

Koizumi padre aveva lanciato nel 2004, al G8 tenutosi in Georgia, il concetto di «3R», poi diffuso nel mondo: Ridurre, Riutilizzare e Riciclare. In questo settore il Giappone fa scuola, in tecnologie e metodi. Un piccolo esempio: a Tokyo sono da tempo spariti tutti i cestini per rifiuti da strade e parchi, per evitare di offrire tentazioni alternative al rispetto scrupoloso della raccolta differenziata. Molte aziende nipponiche sono all'avanguardia nelle soluzioni per la sostenibilità ambientale. D'altra parte, il «costume» nazionale - con le sue ossessioni per la qualità e il livello di servizio - finisce oggettivamente per favorire sprechi ed eccessi in settori come il cibo e il packa-

ging. Il premier Shinzo Abe, come leader del G20 di quest'anno, ha insistito sul tema e promosso l'iniziativa contro l'invasione del mare da parte delle plastiche.

Eppure il suo governo è diventato una bestia nera di Greenpeace. In un recente rapporto congiunto di Greenpeace Japan e Greenpeace Southeast Asia, si sottolinea che il Giappone è attualmente l'unico Paese del G7 che ancora sta attivamente promuovendo la costruzione di nuovi impianti a carbone sia in patria sia all'estero. Peggio ancora, Tokyo finanzia all'estero - soprattutto nell'area Asean e in India - la costruzione di centrali a carbone con livelli di inquinamento fino a 40 volte superiori a quelli consentiti in patria. Un «doppio standard» che Greenpeace stigmatizza al punto da ridicolizzare l'enfasi con cui Abe dice di voler promuovere «infrastrutture di qualità» nel mondo. Il problema è che per le utility giapponesi il carbone rappresenta la fonte di energia a più basso costo, tanto più che non hanno potuto usufruire del calo dei prezzi nel settore del gas in quanto intrappolate in contratti a lungo termine stipulati nel panico post-Fukushima. Così il carbone fornisce ancora quasi il 15% della capacità di generazione di energia elettrica e il suo apporto sta aumentando.

Per contro, banche e grandi investitori (come il fondo pensioni pubblico) mostrano ormai una sensibilità superiore verso l'Esg rispetto a quella del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da un lato l'impegno per il taglio delle emissioni, dall'altro l'accusa di costruire nuovi impianti a carbone



Scatto storico. Dicembre 1997, accordo di Kyoto varato: Raul A. Estrada-Oyuela, mediatore della conferenza sui cambiamenti climatici (a destra) è abbracciato dal ministro giapponese dell'ambiente Hiroshi Ohki



Gran Bretagna. Presentato l'Environment Bill dopo l'impegno su zero emissioni entro il 2050

Un piano verde da confermare dopo le elezioni

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

Su ambiente e sostenibilità la Gran Bretagna dopo Brexit sarà più ambiziosa e rigorosa dell'Unione Europea: questa la promessa di Boris Johnson. Il premier ha appena presentato l'Environment Bill, un disegno di legge sull'ambiente che fa parte del nuovo programma di Governo.

Il piano prevede nuovi obiettivi vincolanti per ridurre l'inquinamento idrico e dell'aria e misure per ridurre l'utilizzo di plastica. I produttori di auto, ad esempio, saranno costretti a ritirare dal mercato veicoli che non rispettano le norme. Dal 2035 sarà proibita la vendita di nuove auto diesel o a benzina. Ogni fabbrica sarà responsabile dei rifiuti che produce e dovrà presentare un piano di smaltimento e riciclaggio.

Sarà anche creato un nuovo ente di regolamentazione, l'Office of Environmental Protection, che controllerà il rispetto delle norme e potrà intervenire contro le autorità locali che non sono in linea. Assieme al Comitato sul cambiamento climatico che esiste da tempo, il nuovo Ente avrà anche il compito di verificare che il Governo rispetti l'obiettivo già previsto dalla legge di ridurre le emissioni

nocive a zero entro il 2050.

«Si tratta di una trasformazione verde che posizionerà la Gran Bretagna tra i primi Paesi al mondo nella tutela della qualità dell'aria e nella gestione della natura e delle risorse idriche», ha detto il ministro dell'Ambiente Theresa Villiers presentando il piano. «Dopo Brexit la tutela dell'ambiente sarà più che mai al centro del Governo, ora e in futuro».

Le associazioni ambientaliste hanno espresso il timore che con l'uscita dalla Ue il Governo britannico, non più costretto a rispettare le norme imposte da Bruxelles, possa «chiudere un occhio» sulla tutela dell'ambiente e hanno sottolineato che il nuovo Ente per la tutela dell'ambiente, al contrario delle autorità Ue, non avrà il potere di imporre multe.

In generale però il piano verde del Governo è stato accolto con favore. Il problema è che sono previste elezioni anticipate a breve: il 12 dicembre. L'esito è incerto, potrebbe essere eletto un nuovo Governo e quindi le proposte di Johnson potrebbero restare buone intenzioni e non diventare mai legge del Regno.

Londra però si è già portata avanti. Quest'estate infatti è stato il primo Governo del G-7 a impegnarsi per legge a ridurre le emissioni nocive a zero entro il 2050. Il piano riguarda Inghilterra e Galles. La Scozia, che ha autonomia in materia, si



Centralità. «Dopo Brexit la tutela dell'ambiente sarà più che mai al centro del Governo, ora e in futuro» ha detto il ministro dell'Ambiente britannico Theresa Villiers (nella foto) presentando il piano verde

Le mosse di Londra. Il piano del governo di Londra (nella foto una veduta della città) prevede nuovi obiettivi vincolanti per ridurre l'inquinamento idrico e dell'aria e misure per ridurre l'utilizzo della plastica



è imposta un obiettivo ancora più ambizioso, di riduzione a zero entro il 2045. Solo Norvegia e Finlandia prevedono tempi ancora più stretti, Oslo nel 2030 e Helsinki nel 2035. Prima di lasciare l'incarico Theresa May, predecessore di Johnson, ha spinto l'emendamento per statuto - iter che non richiede l'approvazione dei deputati - come suo «lascito alle generazioni future». La legge esistente, che è stata modificata, prevedeva una riduzione dell'80% delle emissioni entro il 2050.

Il piano britannico inoltre, al

contrario di quello norvegese, non prevede offset, cioè l'utilizzo di crediti di carbonio internazionali, considerati una «scorciatoia» inammissibile. Se altri Paesi adottassero misure simili, ha detto May, si potrebbe mantenere l'aumento della temperatura sotto 1,5 gradi entro il 2100.

Il Tesoro britannico ha approvato il piano di zero emissioni entro il 2050 ma ha avvertito che raggiungere l'obiettivo costerà mille miliardi di sterline.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

India. New Delhi ha ratificato l'accordo di Parigi e punta sulle fonti green ma il vecchio combustibile gode di agevolazioni e resterà ancora per anni

Nella sfida per l'energia rinnovabili e carbone

Gianluca Di Donfrancesco

Nel 2030 l'economia indiana sarà una volta e mezzo più grande: questo sviluppo sarà però accompagnato da un aumento delle emissioni dei gas serra del 73% (rispetto ai livelli del 2017), a meno che il Governo di New Delhi non adotti una più decisa agenda sostenibile. È la previsione dell'Fmi, contenuta nel Fiscal monitor pubblicato il 16 ottobre.

New Delhi, che ha ratificato l'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico, si è posta da anni ambiziosi obiettivi sulle energie rinnovabili: il potenziamento delle fonti non inquinanti faceva già parte del programma del primo Esecutivo guidato da Narendra Modi (2014-2019) ed è stato ribadito nell'agenda del secondo mandato, cominciato a maggio. Secondo l'Fmi, le rinnovabili restano, tuttavia, sottoutilizzate e non hanno ancora raggiunto dimensioni di scala.

Al contrario, il Paese conta ancora sul carbone per la generazione del 60% dell'elettricità consumata. E per il più "sporco" dei combustibili, New Delhi prevede agevolazioni maggiori di quelle in vigore per le rinnovabili (l'Iva sul carbone è appena del 5%, più 6 dollari a tonnellata a titolo di accisa).

Il ministro per il Carbone, Prahlad Joshi, solo il mese scorso ha affermato che il combustibile sarà utilizzato nel Paese ancora per 20 o 30 anni.

Il passaggio a fonti non inquinanti è una sfida complessa per un Paese che deve ancora completare la realizzazione di una infrastruttura energetica capillare ed efficiente. Uno sforzo che ha massicciamente impegnato il Paese: solo nell'ultimo anno e mezzo, quasi 27 milioni di abitazioni sono state collegate alla corrente elettrica (secondo i dati ufficiali).

New Delhi si è impegnata a tagliare di un terzo le emissioni di gas serra entro il 2030. Nei prossimi dieci anni, come ha recentemente ribadito Modi, il Paese punta ad avere 450 gigawatt di produzione elettrica da fonti rinnovabili, vale a dire il 40% del mix complessivo. L'Esecutivo scommette soprattutto sul solare, per il quale ha fissato un target di 100 Gw (la seconda voce tra le rinnovabili è l'eolico).

Il 16 ottobre, il ministro per la «Energie nuove e rinnovabili», Raj Kumar Singh, ha affermato che l'India arriverà a quota 175 Gw da fonti "verdi" entro il 2022. Un obiettivo «enorme», come ha riconosciuto lo stesso Singh, ma ritenuto alla portata perché il Paese sarebbe già a 83 Gw di produzione installata. Altri 70 sono «in corso di installazione o realizzazione».

All'appello mancherebbe ancora una ventina di gigawatt, ammesso che la tabella di marcia di realizzazione degli impianti venga rispettata. Un traguardo giudicato difficilmente raggiungibile da un recente rapporto di Crisil, società di ricerca di Standard & Poor's, secondo cui il target sarà mancato del 40% (il report è stato duramente criticato dal Governo indiano).

Gli alti costi di produzione dell'elettricità, le perdite causate da dispersioni e furti lungo la rete e i tetti ai prezzi di vendita sono un problema per l'intero settore e a maggior ragione per le rinnovabili, che scontano oneri ancora più gravosi. Intanto, in base ai dati (2017) della Banca mondiale, il Subcontinente è il terzo maggior produttore di CO₂ dopo Cina e Usa. E per l'Organizzazione mondiale per la salute in India ci sono 13 delle 20 città più inquinate al mondo.

Anche l'auto elettrica stenta: stando a un report pubblicato da Bloomberg a ottobre, negli ultimi sei anni sono stati venduti solo 8 mila veicoli di questo genere, nonostante gli incentivi varati dal Governo. E le vendite attese, per Acuité Ratings and Research, non cresceranno oltre il 3-5% l'anno nel medio periodo. Non manca qualche segnale incoraggiante: l'aeroporto internazionale di Kochi, nel Kerala, è il primo al mondo completamente alimentato a energia verde.

Intrecci indiani.

La produzione di elettricità in India fa i conti anche con le perdite causate da dispersioni e furti lungo la rete



Il gigante dell'Est
Il nodo sostenibilità

La Russia all'incrocio di interessi divergenti

Antonella Scott

Lenergia del vento? Vladimir Putin non è pienamente convinto. «Si sa che è positiva - ammetteva quest'estate il presidente russo -, ma vogliamo pensare anche agli uccelli? Quanti muoiono a causa delle pale eoliche che vibrano tanto da far scappare i vermi dalla terra? Non scherzo: è la conseguenza di queste moderne modalità di produrre energia. Non dico che non dobbiamo svilupparci, ma neppure dimenticare i problemi che ne derivano».

Tanta sensibilità verso i lombrichi è singolare: di fatto, alle spalle di Putin in materia di sviluppo sostenibile c'è un "conflitto di interessi" gigantesco. La Russia è il secondo produttore mondiale di petrolio e gas, e sull'esportazione di energia fossile poggiano i conti dell'intera nazione. L'energia verde, dice Putin, non deve condurre al totale abbandono di nucleare e idrocarburi.

E tuttavia il Paese più grande del pianeta, tra i principali responsabili del riscaldamento climatico (al quarto posto nel mondo con il 4,6% delle emissioni di CO₂ nel 2018 dopo Cina, Usa e India), rischia anche di diventarne la prima vittima, in particolare per l'impatto sulle regioni artiche e sulla Siberia dove le temperature aumentano due volte e mezza più rapidamente che nel resto del pianeta, provocando condizioni meteo estreme. Accanto alla

Il secondo produttore di petrolio e gas è tra i primi responsabili del global warming. E può anche esserne la prima vittima

lotta alla povertà e alle disuguaglianze, quello ambientale è tra i principali obiettivi di sviluppo sostenibile in Russia e richiede interventi urgenti.

Sia pure in ritardo, le autorità si stanno muovendo. In settembre, al vertice Onu sul clima, Mosca ha finalmente ratificato le intese di Parigi che impegnano a ridurre le emissioni. «Nonostante gli obiettivi siano tutt'altro che ambiziosi - dice David Nicholls, senior analyst per East Capital, compagnia di asset management specializzata nei mercati emergenti - riteniamo che questo sia un segnale di crescente attenzione ai cambiamenti climatici all'interno della Russia». Il rispetto degli impegni presi, del resto, è legato al collasso dell'industria sovietica: «I funzionari russi - spiega Nicholls - citano spesso il calo del 32% delle emissioni di gas serra, dal picco del 1990. Ma questo è in gran parte dovuto al declino economico seguito al crollo dell'Urss, più che a uno sforzo sincronizzato».

Però nel Paese che in era sovietica immaginava di deviare il corso dei fiumi, e che non ha mai posto in cima all'agenda la sensibilità per l'ambiente né per gli abitanti delle sue regioni più inquinate, l'opinione pubblica si sta muovendo. E i temi ambientali - la difesa del verde, la gestione dei rifiuti, l'opposizione alle discariche presso i centri abitati, la neve che diventa nera nelle regioni carbonifere - sono al centro di proteste sempre più in grado, almeno su questo fronte non politico, di esercitare pressioni sul potere.

Il Parlamento russo sta esaminando il progetto di legge che dovrà tradurre in pratica gli impegni di Parigi, introducendo quote e sanzioni sull'emissione di CO₂, riducendo la dipendenza dalle energie fossili, migliorando l'efficienza energetica.

Tutto questo potrebbe non bastare a gestire la minaccia del "gigante addormentato" nel permafrost siberiano: che sciogliendosi più velocemente del previsto, ha la potenzialità di disperdere enormi masse di carbonio intrappolate nel ghiaccio da millenni. La Russia, avverte Vasily Yablokov di Greenpeace, «non ha più tempo per compromessi, o per tentare di mantenere lo status di potenza fossile. Senza di lei, limitare il riscaldamento in tutto il mondo sarà impossibile».

F. RIPRODUZIONE RISERVATA



Spagna. Madrid indietro sul clima. Il tema non trattato in campagna elettorale

La questione climate change può attendere

Luca Veronese

Non c'è traccia del cambiamento climatico nella campagna elettorale che porterà la Spagna a votare il prossimo 10 novembre. Lo scontro sull'indipendenza della Catalogna sta monopolizzando il dibattito.

Sono passati quattro anni da quando l'allora premier conservatore, Mariano Rajoy, annunciava il via libera alla legge sui cambiamenti climatici, poi rimasta incagliata in Parlamento. Da allora, nonostante tre elezioni generali, la Spagna non ha mai potuto contare su un governo stabile. La grave crisi economica e le misure di austerità avevano già, di fatto, interrotto un percorso verso la sostenibilità avviato per esempio sulle fonti rinnovabili, in particolare l'energia eolica e quella fotovoltaica. L'incertezza politica ha poi tolto forza alla programmazione, nonostante la ripresa economica e il cambio di governo da Rajoy al socialista Pedro Sanchez.

Manca dunque in Spagna una

legge che regoli la transizione green del Paese e guardi all'obiettivo europeo di decarbonizzare l'economia entro il 2050. E accanto alla legge manca il piano nazionale integrato per l'energia e il clima, richiesto dalla Commissione di Bruxelles. «Una legge sul clima è fondamentale per stabilire in che modo, con quali attori, con che mezzi oltre che con quale scansione degli obiettivi, affrontare la transizione», dice Pedro Linares, direttore del gruppo Economics for Energy.

Il 70% degli spagnoli, secondo un'analisi della Banca europea degli investimenti, pensa che il cambiamento climatico «è già una minaccia per l'umanità». Ma Madrid è rimasta indietro: le emissioni di gas a effetto serra che nella Ue sono state ridotte del 22% tra il 1990 e il 2017, in Spagna sono aumentate del 18 per cento. Nell'ultima proiezione inviata a Bruxelles, il governo spagnolo afferma che in mancanza di misure ambiziose, le emissioni nel 2040 saranno praticamente le stesse del 1990. In altri termini la Spagna sta avvisando che non rispetterà gli impegni euro-

pei e l'accordo di Parigi.

Le amministrazioni locali potrebbero intervenire per contrastare l'inquinamento dell'aria soprattutto nelle città ma si muovono senza una regia, come dimostra la vicenda di Madrid Central, la grande area a traffico limitato introdotta a fine 2018 dalla giunta di sinistra e bocciata dal nuovo sindaco di destra, con una retromarcia senza precedenti nel mondo, nonostante le proteste e i ricorsi alla magistratura degli ambientalisti.

La Spagna deve inoltre ridefinire anche le linee per la produzione di veicoli a combustione. Come le misure per proteggere la biodiversità e arginare la diminuzione delle risorse idriche.

Sulla produzione di energia, il problema più urgente riguarda le centrali nucleari, ormai obsolete, e la gestione delle scorie radioattive. La spinta per sviluppare la produzione di energia da fonti rinnovabili viene dai gruppi privati ma è da vedere se la Spagna riuscirà a raggiungere entro l'anno prossimo l'obiettivo del 20% fissato a livello comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eppure il 70% di spagnoli pensa che il cambiamento climatico sia già una minaccia per l'umanità



Stati Uniti
a due facce

Big della finanza, molte città e 25 Stati americani su 50 hanno varato strategie e piani operativi per raggiungere obiettivi di sviluppo sostenibile nonostante il ritiro Usa dagli accordi di Parigi

Metà America ignora i veti di Trump sul clima

Laura La Posta

NEW YORK

«Vogliamo che il mondo sappia che negli Usa ci sono ancora forme di vita intelligente in grado di agire contro il cambiamento climatico in atto e che nessuno Stato della United States Climate Alliance sta seguendo Donald Trump verso il baratro». Parole forti, quelle pronunciate dal Governatore dello Stato di Washington, Jay Inslee, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite di settembre. Parole che marcano ancora di più la secessione ambientale dei 25 Stati dell'alleanza (non solo democratici) dal Governo federale, in ritirata dall'Accordo di Parigi sul clima e dalle politiche ambientaliste dell'era Obama.

La coalizione dei 25 Governatori – su 50 Stati – rappresenta il 55% della popolazione americana, un'economia da 11.700 miliardi di dollari (più di metà del Pil Usa) e il 40% delle emissioni del Paese. Ciascuno degli alleati, dalla California allo Stato di New York, si è impegnato ad attuare politiche per raggiungere gli obiettivi di Parigi, riducendo le emissioni di gas serra almeno del 26-28% (rispetto ai livelli 2005) entro il 2025. Fra tutti, ne spiccano due, secondo Jeffrey Sachs, influente economista nonché advisor delle Nazioni Unite e direttore del Sustainable development solutions network (Sdsn). «Lo Stato di New York ha di recente varato una normativa per raggiungere l'obiettivo di zero emissioni da fonti fossili entro il 2040 e quasi-zero emissioni di gas serra entro il 2050, con la sostituzione delle centrali elettriche a gas con impianti solari, eolici e idroelettrici e con l'elettrificazione dei trasporti – ha scritto

Sachs in una recente analisi -. «E la California (il maggiore Stato americano per popolazione e la quinta economia mondiale per dimensioni) si è impegnata ad azzerare le emissioni per la produzione di elettricità entro il 2045». Il Green New deal di New York segue analoghi provvedimenti varati, oltre che dalla California, da Nevada, Washington, New Mexico, Maine, Oregon, Colorado, New Jersey, Hawaii.

Gli effetti di questo attivismo statale rischiano però di essere depotenziati dal supporto dell'amministrazione Trump ai big del petrolio e del carbone. «Niente di casuale – spiega Sachs nella sua lucida analisi - il partito repubblicano è finanziato da Big

Nel 2018 gli asset sostenibili gestiti negli Usa hanno toccato quota 12mila miliardi di dollari E Wall Street festeggia

Coal e Big Oil. Ma gli Stati non produttori di petrolio stanno procedendo verso la decarbonizzazione». La risposta federale è stata intimidatoria: minacce alla California di tagliare i fondi per la costruzione di autostrade e di revocare l'autonomia statale sulle politiche ambientali garantita dal Clean air act da 40 anni.

Anche molte città americane hanno varato piani ambientali strategici. Da New York City a Los Angeles, da Orlando a Baltimora, centinaia di sindaci si sono impegnati a raggiungere entro il 2030 i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg) sottoscritti nell'ambito dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite da 193 Paesi. L'Sdsn monitora il percorso di 105 città americane verso questi target. I risultati sono global-

mente sotto la sufficienza, con un 48,9% di voto che rappresenta il livello attuale di raggiungimento dei 17 Sdg (rappresentato da uno score di 100). A livello di Stati, la stessa organizzazione pone quest'anno gli Usa al 35esimo posto mondiale nello sviluppo sostenibile, su 162 Paesi, e fanalino di coda tra i membri Ocse.

La situazione potrebbe peggiorare, per le politiche federali che rischiano di minare quanto di buono viene fatto a livello locale. Secondo uno studio di due economisti della Carnegie Mellon su dati della Environmental protection agency, pubblicato a ottobre sul National bureau of economic research, nei primi due anni della presidenza Trump, il 2017 e il 2018, l'inquinamento atmosferico negli Usa è aumentato del 5,5% dopo un periodo di calo (-24% tra il 2009 e il 2016), causando forse la morte di 10mila americani.

Intanto, Corporate America va avanti per la sua strada. Nell'ambito del Global compact delle Nazioni Unite, promosso dalle aziende leader della sostenibilità, 650 società si sono impegnate a basare i piani di crescita sulle evidenze scientifiche del climate change e 90 si sono allineate all'obiettivo di contenere l'aumento delle temperature entro un grado e mezzo, abbassando le emissioni. Wall Street ci crede e premia le aziende virtuose: gli indici di sostenibilità delle quotate ritenute green ed etiche performano meglio dei listini principali. Gli asset sostenibili gestiti a livello mondiale nel 2018 hanno superato i 30.700 miliardi di dollari secondo la Gsia. Di questi, 12mila sono allocati da gestori americani (per la metà in private equity), che spingono il sustainable investing. Con buona pace del presidente Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eventi estremi.

È oggetto di discussione il legame tra cambiamento climatico ed eventi atmosferici estremi, fenomeni che hanno spesso interessato gli Stati Uniti. Nella foto accanto il tornado che ha colpito il Texas nelle scorse settimane. Sotto un'immagine del quartiere di Preston Hollow a Dallas dopo il passaggio del tornado

